

Francesco Spiedo

Settantatré

Cenzino si era preso 12 euro, invece dei soliti 15, per portarle dal Vomero fino a piazza Dante. Lo aveva fatto perché la signora madre era particolarmente attraente nei suoi 118 kg, tara esclusa, e lui aveva un debole per l'abbondanza, era sinonimo di ricchezza. Ma l'aveva fatto anche perché la signorina figlia doveva adottare la sua prima bambola. Teneva, infatti, ancora tutti i pezzi al loro posto. La madre, appena uscita dalla macchina, gli era sembrata un po' disorientata.

«Signora, non vi sconclussate» disse Cenzino approfittandone per avvicinarsi a quegli avambracci morbidi, «per l'Ospedale dovete schiffare prima e poi pirottate, grindate due minuti e siete arrovigliate». La signora madre, più confusa di prima, sistemò la sua parrucca bionda e attraversò la strada accelerando il passo. «Ci vogliamo per il ritorno tra un paio d'onche», Cenzino si accese una sigaretta e salutò la signorina figlia che stava incollata alla madre grazie a un braccio che era una catenella color carne. Le due donne sfilarono nella piazza con il capo calato per paura che il sommo poeta le fulminasse: tra i guelfi bianchi e i guelfi neri, quando la signora madre andava a scuola, aveva sempre patteggiato per i neri. Era l'unica casa d'Italia nella quale mancava una copia della Divina, fosse pure in edizione economica con copertina plastificata e senza note.

«Ne sei felice?» disse la mamma che scansava, pirottandosi su se stessa, l'ennesimo fattone di piazza Bellini che le scivolava davanti ai piedi senza permesso.

«Sì, mammina cara», rispose la bambina che non vedeva l'ora di scegliere il suo primo bambolotto. A scuola tutte le altre avevano già mostrato le loro cicatrici e fatto sfoggiare alle bambole i vestiti più alla moda. Lei voleva soltanto diventare grande.

L'Ospedale non era molto lontano. La signora aveva chiesto di farsi lasciare il più vicino possibile e Cenzino, che le era stato consigliato da un'amica consigliera comunale, le aveva assicurato che più vicino di così con la macchina non si poteva arrivare. In verità le aveva detto che loro potevano pure avvicinarsi ancora, però nei vicoli capitava che le macchine venivano smembrate, inghiottite dalle fauci di manovalanza a basso costo con denti tanto aguzzi da fare a pezzi la carrozzeria. Non volevano correre il rischio e lei aveva preferito arrovellarsi tra nomi di strade che ricordava a malapena: l'ultima volta che era stata all'Ospedale aveva l'età della figlia, guidava sua madre. Che però, pensava la signora mettendo sotto sforzo tutti i suoi 118 kg tara esclusa, veniva da Forcella, e io vivo al Vomero. Forcella era davvero a forma di forcilla, come una y che si divide in mezzo, ma capovolta. Era possibile arrivarci da due direzioni diverse e poi giungere alla fine sempre nello stesso punto. Lei, invece, apparteneva al quartiere alto, al Vomero, dove prima c'erano soltanto i giganti e le montagne, non i palazzi a sette piani, le villette e le strade dove spendere 1500 euro per una borsa in pelle di cocodrillo.

«Mammina» disse la figlia, «ci siamo smarrite?» «Inammissibile», rispose la madre guardando attorno e realizzando che si era distratta. «Di qui siamo già passate», riprese la bambina mostrando la scarpa, «prima ho pestato quella cacca», e la indicò alla madre. C'era un'impronta

minuscola e marrone che poteva benissimo appartenere al piede della signorina figlia. E infatti le apparteneva, ma questo non fu sufficiente a risparmiarle un rimprovero per aver pronunciato la parola cacca. Si erano perse.

La signora madre si avvicinò a una donna che sedeva dietro un tavolinetto per chiederle aiuto. «Oggi non le faccio, le carte» disse la donna e tornò in silenzio, con le orecchie da elefante puntate verso i palazzi, gli occhi chiusi e le mani che toccavano i tarocchi. «Gioca il grande Napoli». E quella frase spiegò a madre e figlia come mai non avevano incontrato anima viva fino a quel momento. Urla e rumori arrivavano soltanto dalle finestre aperte, ma in strada non si sentiva volare un colpo di pistola.

«A esser sincere, necessitiamo di un'indicazione» disse la madre e raccontò che la bambina doveva adottare. L'altra ascoltava in silenzio continuando a tenere gli occhi chiusi.

«Grattugiate per di qua e imbuccate la prima a sinistra», la signora madre annuiva per pura cortesia, fissando lo sguardo sulla bocca di lei. «Poi siete arrovigliate, che ci vuole?», la cartomante aprì gli occhi e mostrò alla bambina la sua cicatrice, con un sorriso che aveva soltanto quando il Napoli vinceva contro la Juventus. Massaggiava con una mano lì dove, sull'altra mano, dovevano esserci mignolo e anulare. Le mancavano due dita, ma soltanto una l'aveva donata alla sua prima bambola. «L'altra» disse parlando più alla signora madre che alla signorina bambina, «se l'è piluppata il matrimonio». Era stata sposata e felice. Ora non era più sposata, ma non per questo non era più felice. «Quelle le fedi astripano» spiegò la cartomante, «allisciabatta, mi sono fatta tincire il dito».

«Non desiderava un'altra bambola? Io sì», la bambina, che intuiva il senso dietro alle parole, sperava di poter realizzare il suo sogno: avere più bambole delle sue amiche.

«No, questo non è lecito» rispose la madre prima ancora che la donna avesse il tempo di dire niente. La cartomante sorrise, ma non come prima, diciamo con un sorriso che poteva mostrare quando il Napoli finiva il primo tempo in vantaggio. Un sorriso che spariva all'inizio della ripresa. «Abbiate pazienza» disse la cartomante che non faceva le carte, «devo seguire gli sviluppi di questo calcio piazzato». Quando si trattava del grande Napoli riusciva persino a parlare italiano e le due, seguendo il dito della donna che indicava la strada da seguire, si incamminarono verso l'Ospedale.

«Ormai è solo una via addiretta» disse la voce di un uomo che somigliava moltissimo a quella di Cenzino e in effetti era proprio la sua. «Signora e signorina, vi posso assegnaffare?»

«Mamma», disse la bambina piena di sorpresa, «ma è il signore del tacsì?»

«Tacsista, calzolaio, finto invalido, parcheggiatore, rivenditore ambulante con licenza, pizzaiolo e, per vostra fununzia, non tifoso e anche guida turistica», l'uomo tacque aspettando l'autorizzazione a prendere servizio. La signora madre annuì e Cenzino le accompagnò.

«Questo pezzo di struppa, che vi pare un pezzo di struppa qualunque, si chiecca Spaccanapoli» disse Cenzino e poi prese a raccontare di quando i Borboni, annoiati dalla confusione dei napoletani e dai litigi interni alla famiglia, decisero di spaccare la città in due parti. Due sovrani al posto di uno e metà della confusione, sulla carta pareva un affare geniale. Affittarono duecento minatori nani e, pietra dopo pietra, palazzo su palazzo, sgomberando case e botteghe, riuscirono a tagliare la città. Però dimenticarono di decidere chi avrebbe governato su una parte e chi avrebbe governato sull'altra, così iniziarono i guai di Napoli. Cenzino aggiungeva dettagli poco credibili sull'efficienza cittadina prima della spaccatura. Due saltelli e si fermò nel mezzo della strada. Sopra la sua testa luccicava la croce rossa dell'Ospedale delle Bambole.

«Con questa siamo arrovigliati. Una moneta per Cenzino vostro?»

«Quante bambole» disse la bambina appena varcarono la soglia e non avrebbe potuto fare altrimenti. Era impossibile dire quante bambole ci fossero in quella stanza, provare a dire il

numero preciso, anche perché tra bambolotti tutti interi e pezzi di arti, teste e busti da ricomporre c'era da perdere il conto a ogni tentativo. Mentre la madre si avvicinava all'infermiera che attendeva al banco accettazione, la bambina non riuscì a staccare gli occhi dal muro di braccia grassottelle oppure secche, dai busti da maschietto o da femminuccia, da quei pezzi che attendevano soltanto un gesto per trasformarsi. Avrebbe voluto stringere un piede o una mano, ma gli scaffali erano tutti troppo in alto.

«Una prima volta» disse una voce ancestrale. Arrivava da un lungo corridoio che nessuna delle due aveva notato prima. Il muro di bambole aveva attirato la loro attenzione tanto che il corridoio sembrava apparso insieme al camice bianco al quale apparteneva la voce.

«Professore, è un piacere fare la sua conoscenza» disse la signora allungando una mano verso quel metro e cinque di chirurgo, tutta barba e un occhio di vetro, che non ricambiò il saluto. Invece salì su una scala, prese la prima bambola che gli capitò a tiro e la lanciò verso la bambina.

«Ti piace?» disse interrompendo gli squittii della piccola.

«Bellissima», le accarezzava le guance e il nano la fissava senza battere ciglio.

«Ha soltanto un piccolo problema alle orecchie, vedi?» e la bambina ruotò la testa per osservare da vicino le orecchie mangiate da un cane, da un lupo o forse dall'uomo nero. «Dovresti soltanto cederle un pezzettino del tuo lobo et voilà, come nuova».

«Professore, mi perdoni l'intemperanza» disse la madre per attirare l'attenzione, «le donne della nostra famiglia hanno sempre donato la chioma e sarebbe magnifico, impagabile, superbo continuare la tradizione», mentre parlava s'era portata involontariamente una mano tra i capelli sintetici.

«Oppure c'è questa qui, guarda» riprese il dottore ignorando la donna, «le manca soltanto un piede, mentre tu ne hai due. Cedine uno e abbiamo risolto», disse e poi lanciò il bambolotto. «Quella?», la bambina teneva strette le bambole, ma non riusciva a decidersi, e ne indicava una terza.

«La mia preferita» sussurrò il nano chiudendo per un attimo l'unico occhio buono. «Una sciocchezza e la rimettiamo a posto: le manca soltanto la lingua», separò la mascella dalla mandibola per mostrare la bocca vuota della bambola, prima di lanciare anche questa alla bambina.

A quel punto le bambole a disposizione erano troppe, non c'erano mani libere e la bambina le lasciò cadere sul pavimento. Si distese accanto a loro, giocava indecisa, saltellava sul posto, parlava con una e poi con l'altra, le metteva in piedi, poi di nuovo sedute, immaginava nomi e professioni. Si chiedeva quale tra le bambole avrebbe suscitato maggiore invidia nelle sue amiche. La signora madre cercava di aiutarla nella scelta, ma lei neanche l'ascoltava. Poi un boato, come se la terra dovesse spalancarsi, fece tremare la signora madre e la signorina figlia, ma lasciò indifferenti medico e infermiera.

«Non vi allarmate» disse l'occhio di vetro, «ha segnato il Napoli». La bambina incrociò lo sguardo del dottore. Le sorrideva nel camice bianco come i denti della mamma. «Allora, signorinella» disse puntandole l'occhio di vetro dritto sul naso, «quale bambola vogliamo adottare?»

«Tutte», si disperò la bambina guardando con occhi spiritati una bambola, poi l'altra e un'altra ancora.

«No, quante volte l'ho ripetuto?» s'intromise la madre cercando il sostegno del medico. «Vero, professore, che non è ammissibile? Tante fanciulle devono ancora scegliere la loro bambola». «Questa è una bugia» rise il medico, «le madri mentono sempre, dicono che lo fanno per proteggerti, ma da cosa? Dalle bambole?», fece una pausa e lucidò l'occhio di vetro sulla manica del camice. «Signorinella, il tuo desiderio sarà esaudito». Mentre quella saltellava di gioia, urlando *tutte tutte tutte*, il medico disse all'infermiera. «Prepari pure la sala operatoria per questa giovane creatura».